

Un appuntamento mancato

Votata a dicembre dall'Assemblea nazionale, la legge sulle metropoli rappresenta l'ultimo avatar delle istituzioni intercomunali che si inserisce sulla scia delle riforme sul decentramento. Queste strutture, concepite per avvicinare gli eletti ai cittadini, funzionano in realtà in modo molto opaco. Lo spirito consensuale che vi regna sfuma le divergenze tra i diversi partiti e annulla il dibattito politico a vantaggio di una tecnicizzazione dell'azione pubblica.

di **FABIEN DESAGE e DAVID GUÉRANGER ***

L COMUNE, cellula base della democrazia. Chi non ha mai sentito o usato a sua volta questa nozione oggi ampiamente diffusa? Le cifre sembrano parlare da sole: il numero di eletti municipali oscilla attorno al mezzo milione, ossia il 99% degli eletti in Francia. Provenienti da 36.680 comuni presenti nel paese – più di quelli di Regno Unito, Germania e Italia messe insieme –, garantiscono una rappresentanza politica «il più vicina possibile ai cittadini». Per esserne convinti basta evocare l'attaccamento dei francesi all'istituzione municipale, riaffermato continuamente attraverso i sondaggi. Il tema non rappresenta certo una novità, ma è stato comunque confermato dalle numerose leggi sul decentramento adottate negli ultimi trent'anni, il più delle volte senza passare attraverso un dibattito politico.

Ultima in ordine cronologico, la legge sulla modernizzazione dell'azione pubblica territoriale e l'affermazione delle metropoli (1), esaminata in seconda lettura all'Assemblea nazionale a dicembre, non fa eccezione: è passata quasi inosservata. Destinata a «pia-

nificare», «razionalizzare» e «modernizzare» l'azione pubblica locale, essa prosegue l'opera intrapresa dalle leggi quadro del 1982 e 1985, successivamente rafforzata dall'attuazione dell'intercomunalità a partire dal 1992 (si legga il riquadro) e dalla riforma degli enti locali nel 2010.

Il decentramento appare pertanto del tutto insensibile alle alternanze politiche. Quale partito si opporrebbe alla necessità di «avvicinare il processo decisionale ai cittadini»? Chi contesterebbe agli eletti locali – e in primo luogo ai sindaci – la difesa di una cittadinanza e di un «legame democratico» che spesso manca a livello nazionale? Questa unanimità assordante incontra tuttavia un'eccezione: il Fronte nazionale (Fn), che ha buon gioco a monopolizzare la critica al decentramento denunciando lo «sperpero» finanziario, il rafforzamento delle «baronie» e dei «feudi» locali, o ancora la «scomposizione» del quadro nazionale (2). Una critica facile da lanciare se si pensa che il partito, che conta solo settanta eletti dopo le elezioni municipali del 2008 (3), è debolmente rappresentato nei governi locali.

Chi non ha il tram o il quartiere ecologico?

PERCHÉ le principali formazioni di sinistra, tra cui il Partito comunista francese (Pcf), Europa ecologia – I Verdi (Eelv) e il Partito socialista (Ps) hanno disertato il campo della critica, lasciandolo all'estrema destra? Come hanno fatto a convertirsi a quella che si è rivelata una concezione del locale globalmente depoliticizzata, incentrata sulla difesa dei «territori»? Per rispondere a questa domanda bisogna tracciare una storia che segue l'andamento di una «strana sconfitta». Questa storia rinvia innanzitutto a un movimento di professionalizzazione del mestiere politico (4) che ha largamente beneficiato degli sbocchi offerti a livello locale. Pertanto, le carriere elettive associano in maniera sempre più stretta i mandati locali a quelli nazionali. I primi permettono non solo di accedere ai secondi, ma anche di limitare la portata delle sconfitte nazionali. Cosa sarebbero diventati Martine Aubry o Alain Juppé dopo essere stati sconfitti alle elezioni legislative del 2007 se non avessero avuto rispettivamente il mandato di sindaco di Lille e di Bordeaux? Senza dimenticare poi che alcune personalità politiche «centrali» come un Raymond Marcellin (ultimo ministro dell'interno del generale de Gaulle, o più vicino a noi, un François Fillon, un Jean-Marc Ayrault o una Marylise Lebranchu (attuale ministro per le riforme, il decentramento e la funzione pubblica) sono prima di tutto degli eletti locali. L'immagine – pur canonica – di uno Stato giacobino – mal si addice a quel che sono diventate le élite della V Repubblica.

Qualsiasi riforma delle istituzioni locali è così determinata da queste carriere politiche che offrono la possibilità di cumulare o concatenare i mandati locali e nazionali. Non perché un ipotetico riformismo governativo si urterebbe al conservatorismo degli eletti locali, ma piuttosto perché i loro

interessi corporativi sono rappresentati all'interno dell'apparato governativo e integrati sempre più precocemente nel processo legislativo. Questi eletti possono così neutralizzare le disposizioni che ritengono più minacciose, come il raggruppamento dei comuni senza il loro consenso o la creazione di una circoscrizione elettorale intercomunale. Questa neutralizzazione si attua ovviamente al Senato, ma anche, a margine del dibattito parlamentare, grazie alla lobby molto attiva delle associazioni degli eletti locali, a cominciare dalla potente Associazione dei sindaci di Francia, che, al di là delle etichette partigiane, veglia da oltre un secolo sui loro interessi. La regolarità con la quale i presidenti della Repubblica e i primi ministri partecipano al suo congresso annuale permette di misurarne il carattere imprescindibile.

In queste condizioni, l'esito delle riforme sul decentramento si gioca non tanto sul piano dei rapporti di forza tra le formazioni partitiche quanto su quello dei compromessi tra gli interessi di categoria dei professionisti della politica. Pertanto, quando il socialista Jean-Pierre Bel, presidente del Senato dal 2011, organizza nel 2012 gli Stati generali della democrazia territoriale – aperti dal presidente della Repubblica in persona –, due proposte sono presentate in seguito ai «dibattiti»: la semplificazione amministrativa e il rafforzamento dello statuto dell'eletto...

Neanche la gestione locale è risparmiata dalla depoliticizzazione faziosa. Come non costatare la somiglianza dei programmi di azione pubblica in numerose città, indipendentemente dalla maggioranza al potere? Quale agglomerazione non ha – o non vuole – il suo tram, il suo centro congressi, il suo stadio di calcio o il suo quartiere ecologico? Quale delle metropoli francesi non intende attirare le classi medio alte o quella dei creativi, basare il suo sviluppo sull'economia della conoscenza o ancora diventare capitale europea della cultura? Ieri, i diversi campi d'azione potevano costituire delle bandiere ideologiche: la sicurezza e gli aiuti alle imprese da una parte; l'ampliamento dell'offerta culturale



JACQUES VILLEGÉ
Rue Des Lombards
Gros Numero

e la «partecipazione dei cittadini» dall'altra. Oggi, sono banalizzati e rivendicati da tutti. Così, dopo essere apparsa in comuni diretti dalla destra (Avignone, Nizza, Orléans) e dal Ps (Digione, Lione, Strasburgo), la videosorveglianza ha guadagnato città comuniste come Saint-Ouen.

Eppure, la standardizzazione delle politiche locali non è stata sempre la regola. A titolo informativo, possiamo citare le epoche, tra le due guerre e fino al «trentennio glorioso», del socialismo e poi del comunismo municipale, che furono all'origine di politiche audaci in materia di sanità, di alloggio, di azione culturale, di assistenza ai disoccupati, di costituzione di fondi di sostegno agli scioperanti, ecc. La costruzione di città-giardino a Suresnes, a Châtenay-Malabry o a Villeurbanne intendeva, per esempio, rispondere alla crisi degli alloggi nelle periferie popolari. Allo stesso modo, a Roubaix, le misure volte a migliorare la vita quotidiana degli operai grazie alla costruzione di scuole, servizi sa-

nitari, così come di un ospedale, una piscina e dei bagni comunali, apparivano come degli elementi centrali della concorrenza tra le élite socialiste e i rappresentanti padronali. Ci si ricorderà anche del decennio 1970 e della strategia del nuovo Partito socialista, che fece dei comuni un trampolino di lancio per accedere alle responsabilità nazionali.

Come spiegare allora che degli eletti di sinistra accettino di buon grado l'uniformazione relativa delle politiche municipali? La risposta implica, senza ordine di preferenza, la crescente selezione sociale delle élite di sinistra locali, provenienti sempre meno dal-

le classi popolari (si legga articolo a fianco); la professionalizzazione dell'azione pubblica municipale e la sua pretesa tecnicizzazione; l'intensificarsi degli scambi tra istituzioni, che permettono la circolazione delle famose «buone pratiche»; il peso di alcuni vincoli finanziari accettati in nome del pragmatismo; l'indebolimento delle strutture di controllo esterno degli eletti locali, tra cui i partiti politici. Vorremmo sviluppare in questa sede anche un'altra ipotesi, meno spesso studiata: quella dello sviluppo di spazi politici chiusi in cui prevale il settarismo, il numero ristretto e le porte chiuse invece dell'assemblea, l'eterogeneità, la pubblicità, il dibattito.

Al riparo dagli sguardi

LA MOLTIPLICAZIONE e il rafforzamento, negli ultimi vent'anni, delle strutture di cooperazione intercomunale hanno svolto un ruolo fondamentale nella depoliticizzazione del locale. La critica si concentra, in generale, sulla modalità di scruti-

nio di queste istanze, i cui eletti sono designati dai consigli municipali. Tuttavia, l'opacità che vi regna è ben lungi dall'esaurirsi in questa questione e poggia, più fondamentalmente, sul monopolio accordato ai sindaci: nessuna decisione, specialmente se riguarda il loro comune, può essere presa senza il loro accordo. Per essere in grado di esercitare un controllo, si avvalgono di un diritto di prelazione sui posti di un governo intercomunale che prende spesso l'andazzo di un'armata Brancaleone. Sindaci di ogni formazione politica – dall'Union pour un mouvement populaire (Ump) al Pcf – vi siedono gli uni accanto agli altri, con delle delegazioni dai nomi a volte bislacchi: «relazioni con il controllo dipartimentale di gestione», «prelazioni, cessioni gratuite», «cattura e custodia degli animali erranti», «gestione del rifugio per animali comu-

Una rivoluzione silenziosa

SI DEFINISCE intercomunalità il meccanismo istituzionale e politico attraverso il quale più comuni si associano al fine di portare avanti delle politiche pubbliche. Fin dal XIX secolo, essa è apparsa come la soluzione principe per i riformisti desiderosi di lottare contro i pretesi effetti perversi del frazionamento comunale (in un paese che conta più di trentasei mila comuni), ma che si urtano alla resistenza efficace dei sindaci di fronte a qualsiasi progetto di fusione.

Le strutture intercomunali dette «a fiscalità propria» si sviluppano progressivamente a partire dagli anni '60, ma si generalizzano solo a partire dal 2000, sotto forma di comunità urbane (nelle grandi metropoli), delle comunità di agglomerazione (nelle aree urbane di almeno cinquanta mila abitanti) e delle comunità di comuni (nei territori rurali). Oltre a prelevare direttamente le imposte, queste strutture sono dotate di «blocchi di competenze» obbligatori al momento della loro creazione. Sono governate da un'assemblea di eletti di secondo grado detta consiglio comunitario, in cui ogni comune delega un numero di consiglieri pari al suo peso demografico.

Al 1° gennaio 2012, il 98,3% dei comuni francesi erano raggruppati in un istituto pubblico di cooperazione intercomunale (Epci) a fiscalità propria, rappresentante il 92,1% della popolazione francese. Mal conosciuta dai cittadini, la cooperazione intercomunale è dunque divenuta la norma in materia di azione pubblica locale.

FD. e D.G.
(Traduzione di F.R.)

* Rispettivamente professore associato alla facoltà di scienze politiche dell'università di Lille-II, e ricercatore in scienze politiche, insegnante all'Ecole des Ponts. Autori di *La Politique confisquée. Sociologie des réformes et des institutions intercommunales*, Editions du Croquant, Bellecombe-en-Bauges, 2011.

(1) Questo nuovo tipo di raggruppamento di comuni si aggiunge ai tre tipi di comunità (urbana, di agglomerazione, di comuni) già esistenti. In teoria, le metropoli dispongono di competenze supplementari sul loro territorio, che in precedenza appartenevano per lo più ai dipartimenti (azione sociale, strade dipartimentali) e alle regioni (promozione turistica).

(2) Comunicato stampa del Front national, 4 marzo 2012.

(3) Cifre tratte dal «Registro nazionale degli eletti». Il segretario nazionale del partito, Steeve Briois, ne rivendica centosettanta.

(4) Si legga Rémy Lefebvre, «Fare politica o vivere di politica?», *Le Monde diplomatique/ il manifesto*, ottobre 2009.

IN MANO AI TECNOCRATI

dalla sinistra e dalla politica locale

nitario)... E, se il numero di vicepresidenti non basta, esiste una pletera di istanze (commissioni, conferenze dei sindaci, gabinetto, gabinetto ristretto) che permettono ai sindaci di far valere l'interesse del loro comune al riparo da sguardi esterni. In questi luoghi, dove occorre soddisfare interessi divergenti, la ricerca del compromesso prevale sull'espressione delle divergenze di parte o ideologiche, portando a una gestione il più delle volte tecnica.

Lo sviluppo dell'intercomunalità appare oggi come il corollario – il rovescio della medaglia, secondo i punti di vista – del decentramento: in ogni riforma (5) essa è oggetto di disposizioni specifiche. L'attuale progetto del governo Ayrault istaura le «metropoli», mentre un capitolo futuro deve ancora essere dedicato all'intercomunalità. Ma accanto a queste metropoli, cosa pensare dell'invenzione delle conferenze territoriali di azione pubblica, piccoli conclavi di eletti di ogni livello che si presume dovranno definire tra loro i dettagli pratici della messa in atto della futura legge a livello regionale? E come considerare l'Alto Consiglio dei territori? Presieduto dal primo ministro, composto da eletti locali (presidenti di governi locali) e di parlamentari, dovrebbe essere incaricato della concertazione tra lo Stato e gli enti locali, allorché esiste già un'istituzione preposta a tale funzione, e i cui lavori sono pubblici: il Senato.

Se vedranno il giorno, queste strutture si aggiungeranno a una frotta di altri enti, che partecipano allo stesso processo evidentemente democratico: gli istituti pubblici di ogni genere, i sindacati misti, le società di economia mista, le società pubbliche locali... Queste organizzazioni satellite diventano competenti per fette crescenti dell'azione pubblica (nel campo dei trasporti, dei rifiuti, della pianificazione), ma sfuggono al controllo democratico.

Lungi dal costituire un'anomalia o un caso isolato, l'intercomunalità è emblematica di questa proliferazione d'istituzioni in cui si elabora l'azione pubblica, in un rapporto distante dai luoghi di deliberazione democratica. Delle istituzioni che, da un lato procurano numerosi vantaggi a coloro che le investono: le indennità di presenza, i rimborsi spese e altri vantaggi materiali o simbolici, ma anche la comodità del far parte di un gruppo settario e di una modalità decisionale a porte chiuse, senza cittadini né militanti. Dall'altro, le assemblee elette e deliberanti degli enti locali (consigli municipali, generali e regionali) si trovano con-

dannati a ratificare la maggior parte delle decisioni, ridotti a un ruolo di camera di registro dove si tengono dei dibattiti di facciata.

L'osservazione dei consigli comunali ne offre la triste illustrazione. La loro durata, l'ora tarda a cui si concludono, il susseguirsi di delibere senza valore fanno nascere un sentimento di stanchezza: man mano che l'ora avanza, i ranghi sono più ridotti, i segni di impazienza si moltiplicano; l'attenzione cala e sale il numero di coloro che si appartano in colloqui privati, in un clima sempre più beffardo e dissipato. I partiti politici di sinistra accusano in particolare il costo di questo funzionamento: in assenza di informazioni, i loro militanti si ritrovano privati dei mezzi d'interpellare i loro rappresentanti; in assenza di prospettive offerte ai semplici consiglieri, la crisi delle vocazioni militanti si aggrava e il rinnovo delle élite politiche è compromesso.

Questi danni democratici collaterali sarebbero, si immagina, compensati dalla «reattività», la «flessibilità», l'«efficacia», che queste strutture locali, specie quelle intercomunali, offrono all'azione pubblica. Fornendo dei

mezzi (umani, fiscali, finanziari) supplementari, permettono di condurre delle politiche più adatte ai bisogni della popolazione e, soprattutto, del territorio – che diventa così unificato e illusorio. Il raggruppamento dei comuni deriva da questa logica funzionale: si tratta di fare (o fare meglio) in più soggetti quello che non si potrebbe fare (o si farebbe peggio) da soli. E poi, la lunga lista di realizzazioni per cui si può dar credito agli enti locali e ai loro organismi satellite non ne fornisce forse una prova schiacciante? Secondo l'Istituto nazionale di statistica e di studi economici (Insee), gli enti locali hanno assicurato nel 2012 oltre il 70% degli investimenti pubblici.

Al di là dei grandi progetti

LE REALIZZAZIONI visibili, La volte altamente simboliche (il Grand Stade di Lille, la pedonalizzazione de Vecchio porto a Marsiglia, il Carosello dei mondi marini a Nantes, la costruzione della linea tramviaria a Montpellier) tendono a far dimenticare che altre competenze hanno difficoltà a manifestarsi, in particolare quelle che animano le polemiche: la fissazione delle priorità in materia di

Il dibattito merita comunque di essere aperto sia su quello che le istituzioni locali fanno che su quello che non fanno. A questo titolo, le strutture intercomunali mostrano un bilancio molto mitigato. In questi ultimi dieci anni esse hanno conosciuto una crescita in termini numerici e un'estensione delle loro prerogative formali, al punto che quasi nessun campo sembra ormai sfuggirgli, dallo sviluppo economico agli istituti culturali o gli impianti sportivi, passando per le politiche abitative. Queste nuove competenze si aggiungono a delle competenze storiche, per esempio in materia di gestione delle reti (trasporti, acqua, fogne, strade) e di urbanistica.

pianificazione e sviluppo del territorio (documento di pianificazione, fiscalità locale...), la politica a favore delle popolazioni più deboli (edilizia popolare, zone di accoglienza per le popolazioni nomadi...). Quest'assenza di politiche locali redistributive si spiega ampiamente con le regole di funzionamento collegiali e falsamente neutrali che prevalgono in queste strutture. Lungi dall'essere stati indeboliti dall'interco-

munalità, come si sente spesso dire, i sindaci in realtà godono di un diritto di veto e di un più ampio potere in questo contesto. Questo rafforzamento del loro ruolo personale, del loro statuto d'interessore obbligato degli interessi comunali, si è compiuto a discapito della politicizzazione di queste istanze.

Prima di soccombervi, vari eletti di sinistra hanno tentato di sovvertire il regime di cogestione partigiana delle intercomunalità. L'evoluzione della posizione degli eletti comunisti dagli anni '70 in poi è emblematica di questa rinuncia. Se all'inizio erano critici sul «deficit democratico» di queste strutture, sulla loro propensione a tecnicizzare le poste in gioco, a imporre le decisioni ai cittadini, gli eletti del Pcf si sono progressivamente adattati a questa logica. Nei consigli comunitari, le loro prese di posizione si confondono sempre più spesso con quelle degli altri eletti. Al punto che all'inizio degli anni 2000 alcuni comunisti con posizioni di responsabilità intercomunale sono tra i primi a sostenere dei partenariati pubblici-privati. È il caso, per esempio, della costruzione del Grand stade di Eiffage a Lille, proposta e sostenuta da una vicepresidente comunista incaricata delle grandi opere sportive, o della difesa del progetto dell'aeroporto a Notre-Dame-des-Landes. Nei due casi, contro il parere dei militanti delle organizzazioni locali...

Il decentramento non è democratico perché si pensa possa avvicinare automaticamente il processo decisionale al cittadino o favorire la prossimità. Il sindaco, gli eletti locali non sono gli ultimi baluardi di fronte alla crisi della democrazia rappresentativa. La «democrazia degli eletti locali» nata dal decentramento ha subordinato le politiche locali a delle sfide territoriali invece che sociali, consensuali invece che contraddittorie, negoziate invece che deliberate. Degli spazi e dei dispositivi democratici esistono e si sviluppano già (democrazia diretta, referendum abrogativo, non cumulabilità dei mandati...), ma altre restano da inventare per far vivere le opposizioni e i dibattiti. Quel che ci piacerebbe chiamare, ispirandoci alle parole dello scrittore portoghese Fernando Pessoa (6), una «democrazia dell'inquietudine».

FABIEN DESAGE e DAVID GUÉRANGER

(5) Ad eccezione delle leggi quadro sul decentramento del 1982, che, comunque, rinviano a una legge ulteriore sull'intercomunalità.

(6) Fernando Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, Christian Bourgois, Paris, 2011.

(Traduzione di F.R.)



JACQUES VILLEGRÉ
Les présidentielles, 1981

Finta vicinanza tra eletti e cittadini

di MICHEL KOEBEL *

I GOVERNI e i parlamentari che, dagli anni '70 in poi, hanno favorito il decentramento del potere dello Stato verso gli enti locali basano una parte delle loro argomentazioni su una supposta vicinanza tra i cittadini e gli eletti locali. Ma questi ultimi sono realmente più vicini agli abitanti rispetto ai loro omologhi nazionali? Comprendono meglio le loro preoccupazioni, per esempio?

Se così fosse li dovrebbero incontrare regolarmente. Ora, questa possibilità, frequente negli ambienti rurali, diventa improbabile quando la dimensione del comune aumenta. Consapevoli del problema, molti sindaci hanno cercato di istituzionalizzare i contatti sviluppando la «democrazia partecipativa». Ma alcuni studi hanno sottolineato le falle dei dispositivi messi in atto: quando non si riducono a semplici operazioni di comunicazione politica, favoriscono essenzialmente il coinvolgimento degli abitanti già provvisti di certe risorse, specialmente quelli appartenenti alle classi medio alte (1).

La sporadicità degli incontri potrebbe esse-

re compensata da una prossimità sociale con i cittadini. Ma così non succede. Come i loro colleghi nazionali, questi eletti formano una élite. Secondo il «Registro nazionale degli eletti» redatto dal ministero dell'interno, oltre il 60% dei sindaci dei 2.474 comuni con più di 2.500 abitanti – considerati in Francia come delle città – sono degli alti dirigenti o appartengono alle professioni intellettuali superiori, contro un misero 0,8% di sindaci operai, mentre queste due categorie socioprofessionali rappresentano rispettivamente il 15,6% e il 23,6% della popolazione attiva. Questo equivale a dire che gli alti dirigenti sono 117 volte più rappresentativi che gli operai tra i sindaci urbani.

Dalle leggi sul decentramento dei primi anni '80, la situazione si è addirittura aggravata: la proporzione di sindaci la cui professione equivale a quella di un alto dirigente è passata, nell'insieme dei comuni francesi, dal 15,1% al 17,4%, mentre quella degli operai resta attorno al 2,2%. Nelle grandi città, con più di cento mila abitanti, la percentuale di sindaci alti dirigenti e ancora attivi (perché ci sono anche dei sindaci pensionati) arriva al 93%, una cifra superiore a quella dei parlamentari.

Gli impiegati sono più numerosi di prima: rappresentano il 10,2% dei sindaci; il 16,5 se si tiene conto degli attivi. ciò è dovuto in gran par-

te grazie alla legge sulla parità, che ha portato le donne a capo di alcune municipalità. Ma, anche in questo caso, la conquista assomiglia più a una «concessione»: si tratta praticamente solo di piccoli comuni, dove il potere è meno importante e meno ambito. La proporzione di donne tra i sindaci supera il 20% nei comuni con meno di 50 abitanti, mentre sfiora appena la soglia del 10% in media nei comuni con più di 2.000 abitanti.

Anche l'età costituisce un ostacolo in materia di accesso alle responsabilità politiche locali: all'inizio del loro mandato, nel 2008, l'età media dei sindaci attuali era di 57 anni. Solo il 3,7% aveva meno di 40 anni; anche gli attuali deputati – con il 7,4% – sono più giovani di loro.

Certo, si potrebbe affermare che i sindaci non sono soli a governare, e che gli organi deliberanti sono più accessibili. Questo è vero solo in parte, poiché le regole di scrutinio sono fatte in modo da concentrare il potere nelle mani di un pugno di persone composto dal sindaco, vicesindaco (raramente altri assessori) e qualche «alto» funzionario locale (2), relegando l'opposizione a un ruolo secondario, se non inesistente. È questo il caso soprattutto del sistema a liste bloccate, formula che si applicherà ormai nei comuni con più di 1.000 abitanti, contro

i 3.500 di prima, e riguarderà oltre l'84% della popolazione francese.

Due ragioni principali spiegano il rafforzamento della selettività sociale. In primo luogo, il decentramento ha esteso le competenze necessarie all'esercizio dei mandati locali rendendo i compiti più complessi. Ampliando le prerogative dei sindaci, esso ha anche aumentato il numero di candidati a questa funzione. D'altronde, il clima di concorrenza generalizzata tra i territori, accentuato dalla crisi economica, squalifica inevitabilmente quelli che non dispongono delle risorse politiche necessarie per condurre questa battaglia, sia mediatica che economica.

Non bisogna minimizzare gli effetti dell'appartenenza sociale di coloro che concentrano il potere – ancorché locale – sul contenuto stesso delle politiche portate avanti. Si può inoltre dubitare della loro capacità di rappresentare altre categorie di popolazione diverse dalla loro, o da quelle che riescono a farsi ascoltare... e che sono raramente distanti dalla loro.

(1) Cfr. *Le Pouvoir local ou la démocratie improbable*, Editions du Croquant, Bellecombe-en-Bauges, 2006.

(2) «Les hiérarchies du pouvoir local», *Savoir/Agir*, n° 25, Bellecombe-en-Bauges, settembre 2013.

(Traduzione di F.R.)